

L'Angelo della Valle

Dedicato alle comunità di Erto e Casso

Un'aurora di fumo aleggiava davanti alla finestra, nel cielo coriaceo del soffitto. Le dita del sole mattutino cercavano varchi nella bruma, mentre restavo disteso a contemplare quello scontro silenzioso. Essa sgorgava da uno spiraglio tremulo, tra assi consunte, portando con sé l'eco della steppa e il profumo selvatico di rami fioriti.

Oltre i vetri, un campo verde di paradiso dormiva, cullato dal vento, antico come l'alito di un gigante. Loro dormivano ancora. Da secoli, immobili nel loro silenzio di pietra. Quando aprii la porta della baita, vidi i loro piedi frantumati, giacere sparsi sull'etere chiaro della valle. Il lago era scomparso: restava una conca vuota, come un catino abbandonato dagli dèi. Le sue pareti, rughe sulla pelle della terra, raccontavano storie di pietre e silenzi atlantidei.

Mi avvicinai al bordo: era come fissare un pensiero che tace. Là dove c'era acqua, ora sabbia, lische, qualche gemma sfuggita alla corrente. Il lago, svuotandosi, aveva deciso di raccontare la verità. E in quella verità, silenziosa, rividi una parte di me.

All'epoca della mia gioventù, il tempo in paese aveva il sapore delle strade calcate dalle processioni. I petali marcivano in silenzio sotto la pioggia, mentre l'ultima luce del giorno svaniva. Il fuoco ardeva, non solo in piazza, ma nel cuore, inquieto e vigile. Il fumo dell'incenso abbracciava quello del tabacco che fuoriusciva dall'osteria. Mi stavo seduto, in silenzio, aspettando la comparsa di colei di cui in paese non si parlava altro, colei a cui era stata dedicata la stella del Tîr des Cidulis.

Bianca usciva dalla fila, stretta tra le fiammelle. Indossava un vestito bianco bordato d'argento, tacchi di legno e una corda di cuoio legata a un medaglione che le cingeva il collo. I suoi occhi sembravano trattenere il riflesso di quel fuoco della sera prima. Forse, al nostro sguardo incrociato, una freccia di felicità le sollevò appena un lembo della bocca in un timido sorriso. Un'espressione sterile, come l'apparenza di un'ortensia tra papaveri comuni: una bellezza che non si dona per perpetuarsi, ma per esistere.

Noi giovani avevamo trascorso la notte sull'altura che vegliava la valle, seduti attorno al fuoco, ridendo e bevendo.

«E tu, a chi la dedichi?» mi chiese Guido, avvicinandosi al precipizio.

«Non ci devo pensare,» risposi. «E tu, sei indeciso?»

La regola del Tîr des Cidulis era semplice: un solo nome. Più Guido esitava, più le risate dei compagni gli pesavano.

«Va bene!» sbottò, voltandosi con un gesto deciso.

Alzò il braccio, puntò il bastone e gridò: «A Lisa!»

Il disco infuocato volò nel buio, squarciando l'oscurità come una cometa. La voce si disperse, ma giunse quella delle ragazze in paese, preganti d'amore.

«Lisa era mia!» esclamò Pietro.

«Pazienza. Ti lascio Clara, è per lei che ero indeciso,» rispose Guido, ridendo.

«Ora tocca a te!» disse, indicando me.

«E tu a chi la dedichi?» chiesero gli altri mentre infilavo il disco nel bastone.

Mi avvicinai alla soglia e guardai la valle. Il suo paese era lontano, desolato e indomito nel buio. Nel mio sguardo, l'unica verità: essa attraversava gli scoppietti del falò, affiorando tra i canti, le voci ruvide, il calore del vino e della terra del popolo che viveva in fondo alla valle, un poco più sotto del mio paese. Lo chiamavano la gabbia del diavolo: una comunità chiusa nell'indigenza, serrata ancor più dal buio che la avvolgeva da settimane.

Nel gridare un nome luminoso come Bianca, mi parve di scuotere un demone assopito, ricordare a quel paese l'angelo che fu, ora disperso in una fredda burella.

Un mattino, i sentieri che serpeggiavano lungo il fianco della montagna furono battuti da automobili scure, autocarri dal muso arrotondato che avanzavano sputando fumo tra gli alberi. La gente si affacciava alle porte, mormorava; le anziane si facevano il segno della croce con le dita ancora coperte di fango o farina. I bambini più impavidi correvano dietro ai mezzi fuggendo ai rimproveri di cattivo presagio dei più grandi. Fu allora che Guido venne a cercarmi.

«Scendi con me,» disse. «C'è una ragazza che cerca aiuto. Dice che c'è l'uomo sta per morire. È laggiù, nel paese in fondo alla valle.»

Preparammo un mulo, presi un pane secco e una fiasca, e ci mettemmo in cammino. Il sentiero scendeva come una ferita nella pietra. Giunti nella frazione, che un tempo il catasto lungimirante aveva distinto con altro nome e comunità, ci sentimmo come soldati in trincea nemica: tra le case, un via vai confuso di popolani correva come formiche smosse da un bastone. Io e Guido non conoscevamo nessuno, ma era normale: l'unico legame tra i due paesi erano le imprecazioni; nemmeno il vino metteva tutti d'accordo.

In mezzo a tutto quello sgomento, al centro della piazza, un gruppo di uomini in giacca e cravatta, con cappelli lucidi e stivali da città, tentava di radunare la gente. Erano ben rasati, la pelle chiara, le mani senza calli. Uno di loro, impettito con giacca, cravatta e bombetta, leggeva ad alta voce da un foglio, mentre gli altri gesticolavano verso le case. «Per ordine delle autorità e dell'Ufficio del Genio Civile, vi si comunica che la valle verrà inondata. Avete trenta giorni per lasciare le abitazioni. Nessuna deroga sarà concessa.»

Il mormorio crescente e lo sgomento non si placavano. La ragazza che ci aveva condotti fin lì ci indicò una casa di pietra. Dai fori delle finestre e dall'uscio spalancato, una catena di braccia faceva passare mobili, sgabelli, pentole, ceste e utensili, in un esodo affannato e rassegnato.

Guido mi lanciò un'occhiata. Non dissi nulla. Entrambi sapevamo che la situazione era grave, ma non avremmo mai immaginato una scena simile. L'omuncolo in giacca e cravatta continuava a ripetere il proclama, spostandosi da una casa all'altra, i suoi compagni, ingegneri, uomini dell'alta società, apparivano come stalloni da corsa dentro a un recinto di capre. Sollevavano le braccia, spazientiti dalle suppliche della gente.

Dentro la casa della ragazza, di Bianca appunto, addossato in fondo a un muro, giaceva un uomo disteso su una barella. «Dobbiamo portarlo via da qui. È mio nonno, è malato. Abbiamo bisogno di tenerlo in un posto sicuro.»

La sera, una pioggia battente dileguò il corteo di uomini di città. Guido e io, assieme a Bianca, eravamo saliti caricando suo nonno in sella al mulo. Nel volto di Bianca lessi un'espressione sobria e definitiva. Sedeva accanto a me vicino alla panca su cui avevamo adagiato l'infermo, nella sagrestia della chiesa che ci era stata aperta da don Toni. Lui ci aveva lasciati soli per l'ora del vespero. «Lasciatelo qui», aveva sentenziato vedendoci arrivare. «Rimanete a fare la veglia fino a domani.»

«Scusa per il disagio. Troveremo presto un'altra soluzione,» mi disse Bianca con voce calma.

«Non serve che ti preoccupi. Il paese è già parecchio affollato, sarà difficile per voi sistemarvi qui.»

Bianca si alzò e si avvicinò all'uscio della porta. Il temporale batteva le sue gocce sui vetri sottili della sagrestia, come dita nervose. Sospirò, e tornò a sedersi.

«Se vuoi tornare a casa io rimango qui»

«Non è necessario», le dissi. «Se solo non piovesse così forte ti lascerei tornare al tuo paese e rimarrei io qui tutta la notte» le dissi.

Ci fermammo a far cadere i nostri sguardi sul greve vecchio che dormiva profondamente, ascoltando il suo fiato e il ronzare sommesso della pioggia sulle tegole del tetto.

«I miei genitori si preoccuperanno se non mi vedono tornare.» mi disse con tono preoccupato,

«Presto saranno loro a dover venire quassù» risposi. «Quella valle sarà acqua tra un mese. Forse anche prima. Laggiù non resterà nulla.»

Bianca si voltò, il volto illuminato appena dal tremolio di una candela posta sopra al tavolo. «Lo so,» disse. «Ma non riesco a credere che sparirà tutto. Sai, quando ero bambina, sognavo di aprire una bottega laggiù.»

«E ora?» chiesi.

«Ora? Forse lo farò da un'altra parte. Ma non sarà lo stesso. Non è solo il luogo, è la gente. I volti. Le voci. L'odore del bucato steso nei cortili. Quello era il mio paese.»

Mi sentii stringere qualcosa dentro. Anche se quel villaggio era poco più di un nome per me, una manciata di tetti al di là del crinale, anche se il nostro era sempre stato un confine sottile — quello tra "noi" e "loro" —, in quel momento Bianca parlava anche del mio mondo, e di ciò che stavamo perdendo tutti. Parlava della valle, parlava dei prati che presto sarebbero stati coperti dal lago artificiale della diga.

«Che genere di bottega?» le chiesi.

Lei sorrise appena, ma senza calore. «Una sartoria.»

Abbassai lo sguardo verso le assi umide del pavimento. «Notevole, ne avremo bisogno.»

«Oh, forse dovrei andare ad aprirne una lontano da qui.»

«Come in quelle grandi città da cui venivano i signori di oggi?» le chiesi sorridendo.

«Magari», disse divertita. «Sarebbe bello andare a lavorare in uno di quei posti in cui si cuciono gli abiti da sposa.»

«Beh qui in paese è da un bel po' che non si vede un matrimonio.»

Bianca rise piano, una risata breve, quasi dolente, che le si spense sulle labbra come una carezza interrotta. Rimase in silenzio un attimo, poi si voltò verso di me. Aveva uno sguardo lucido, eppure fermo, come se in lei ci fosse qualcosa di già deciso, o forse solo trattenuto troppo a lungo.

«Sai cucire bene?»

«Abbastanza da rifare cento volte lo stesso orlo.»

«Hai mai cucito un abito da sposa?»

Annui. «Sì. Ma non era per me.»

Le presi la mano. Era fredda, sottile, viva. Non la ritrasse. Sentii un fremito salirmi dallo stomaco al petto. «È proprio vero che tutto passa. Le case, i paesi, i bicchieri di vino in allegria. Forse anche gli abiti da sposa. Forse anche le spose stesse. La vita. Tutto passa.»

Un mormorio del nonno steso sulla panca ci fece sobbalzare. Lei guardò fuori dalla finestra. Un lampo illuminò per poco la vetta che vegliava sul paese. Seguirono pochi secondi di silenzio e poi un boato. Poi ancora il silenzio.

«Tutto passa», disse con tono lento e inesorabile. «Mentre questo succede io vivo laggiù nel mio paese. Loro non passano mai.»

«Loro chi?»

«Le montagne.» rispose con rinfrancante coraggio. «Sono la mia vita, sono come madri che mi hanno vegliato. Vecchie e addormentate nei secoli, hanno assistito a guerre e ribellioni. Quando cammino tra loro, le sento dentro, anche con gli occhi chiusi. Ma ora è tutto cambiato. Gli angeli sono scomparsi, e al loro posto ci sono i demoni. Odo i loro passi dietro ogni pietra. Quelli uomini vogliono distruggere tutto, ma non riusciranno mai a distruggere le montagne. Esse frangeranno sulle loro vite e li distruggeranno.»

Ci fermammo nel silenzio. «Non so nemmeno come non abbiamo fatto a non conoscerci mai prima d'ora.» dissi piano, «ma ogni volta che parli, mi sembra di riconoscere qualcosa che...»

Un tuono, l'ennesimo. La risposta crudele della natura. Bianca mi stringe le mani, sussurra. «Si dà la vita per le cose che si amano, e si amano le cose che ti sanno dare la vita.»

Bianca si avvicinò un poco, i nostri visi divisi solo da un respiro. «Rimarrò lì, nel mio paese, all'ombra delle montagne che mi custodiscono.»

E rimanemmo così, nel silenzio tiepido della sagrestia, mentre la pioggia fuori cominciava a perdere forza, come il suono di un tamburo che si allontana.

La notte passò come cinquanta grani di un rosario. L'alba asciugò la terra, preparando una quotidianità fatta di silenzi e qualche domanda di troppo. Il dolore si alleviava con la musica delle feste e il canto della comunità che cresceva, sebbene restassero diffidenze. Tornavano tutti, tranne lei, soprattutto dopo la morte del nonno, seppellito un sabato mattina, lo stesso giorno del Tîr des Cidulis.

Quella notte gridai il mio amore, sperando che risalisse, urlando contro la gabbia del diavolo affinché si aprisse e l'angelo tornasse. Pensai che avrei potuto baciarla senza fretta, mentre la pioggia lavava il mondo, ma gli eventi non si fermavano.

Quando la cercai per l'ultima volta, l'acqua già riempiva la valle. La diga si ergeva all'orizzonte e camioncini solcavano i prati. La gabbia del diavolo era diventata un fiordo desolato, privo di voci. Chiamai l'angelo, ma il paradiso era rimasto sopra le montagne. La sua casa era vuota, il ricordo di un sogno primaverile. La valle si riempiva di acqua, e Bianca, seduta sulla sponda, guardava il suo passato annegare. Ci nascondevamo dietro i cespugli, ma tutti nel paese sapevano di noi. La divisione tra le due comunità persisteva.

Era un giorno di inizio ottobre, e Bianca parlava del desiderio di andarsene, ma la sua paralisi la legava. Sarei voluto arrivare al giorno in cui le avrei chiesto di cucirsi un abito da sposa, ma un filo si ruppe, una notte una toppa di montagna si scucì e la valle fu travolta da una catastrofe. Non la rividi più, sparita con l'acqua del lago e le anime di molti.

Forse è per questo che, alla luce delle carbonelle, mi addormento in un sonno profondo, fatto di sogni di prati e pinete fiorite, danze di stormi e cerbiatti in un paradiso dimenticato. Foreste, torrenti, arbusti selvatici e cammini ardui da salire e scendere. Rumori di pascoli e passi aspri come pietre. È forse per questo che amo guardare dentro di me. Si vive per le cose che si amano, e io, guardando le montagne, penso a lei.

Mi incamminai verso il lago svuotato e vidi un muro conficcato tra i sassi, con un varco rettangolare. Un tempo, lì c'era la porta di casa. La osservai come si osserva una tomba: la pietra corrosa dall'acqua, cocci di stoviglie che un tempo avevano visto natali e pasque lontane. Passai la mano su uno spigolo sbeccato, e ciò che restava del camino era crollato, seppur annerito dai fumi di inverni lunghi. La mia sola presenza profanava quel luogo.

Notai i resti contorti di un mobile, forse una cassetiera. Mi inginocchiai. Il legno, gonfio e sfibrato, cedeva sotto le mie dita. Le maniglie di ferro arrugginite si spezzarono quando cercai di aprire un cassetto. Ma il secondo si aprì con uno sforzo muto, rivelando uno strato di melma e detriti. Tra questi, una piccola medaglia d'argento, ancora legata a un sottile cordino di cuoio. La riconobbi subito, brillava mille volte contro il suo petto, d'estate, fuori dalla chiesa, tra i cespugli di more selvatiche. Assieme ad essa, due aghi e un filo arrotolato.

Quel metallo intaccato celava un frammento di quella stella di fuoco caduta a valle in quella notte lontana. La strinsi, dapprima con la stessa crudeltà di ciò che ci aveva separato, poi con la dolcezza di un tenero addio.

È stato lì, davanti a quella nudità improvvisa, che ho compreso quanto sia essenziale, a volte, svuotarsi per potersi conoscere. Come il lago. Solo attraversando i propri vuoti si può esplorare ciò che una terapia si limiterebbe appena a sfiorare. Nei limiti, se osservati con occhi aperti, può celarsi una promessa. Quel lago, quelle montagne, me lo avevano insegnato.

E rimasi lì, in ascolto. Non volevo riempire subito quel lago, non ancora. Il vuoto aveva finalmente parlato. E io, alla fine dei miei giorni, avevo cucito alla vita una cosa che amavo.